

PRIX GONCOURT A MAALOUF

Amin e il Libano ritrovato

Nel suo ultimo romanzo «Con il fucile del console d'Inghilterra», Amin Maalouf torna dopo molti anni al suo paese d'origine, il Libano, da cui dovette scappare nel 1976, poco dopo l'inizio della sanguinosa guerra civile che sconvolse il paese per quindici

anni. Da allora, questo ex giornalista di 45 anni appassionato per la storia e la letteratura, vive in Francia dove si è costruito una solida fama di scrittore grazie ad alcuni affascinanti romanzi storici, quali ad esempio «Leone l'africano» e il manoscritto di Samarcanda.

Come già nelle sue opere precedenti, anche in quest'ultimo lavoro, che in Francia l'anno scorso è stato premiato con il Prix Goncourt, Maalouf preferisce ambientare le sue storie in un passato più o meno remoto, che egli ricostruisce con grande accuratezza, accumulando una grande quantità di particolari e osservazioni che però non appaiono mai come pura erudizione, ma si fondono armoniosamente con lo sviluppo

della storia. Questa volta la vicenda si svolge in un piccolo villaggio delle montagne libanesi nella prima metà del secolo scorso, all'epoca in cui libanesi ed egiziani si contendono il controllo di quella regione essenziale del Medio Oriente, su cui per altro convergono anche le mire egemoniche di inglesi e francesi. Sullo sfondo di queste vicende si innesta l'avventura personale di Tanius, figlio del peccato di Laila che, nonostante fosse già sposata,

fu concupita per una notte dallo sceicco del villaggio. Si tratta dunque della storia di una colpa e della conseguente maledizione che si accanisce sui protagonisti di quella trasgressione. In un intrecciarsi vorticoso di vicende private e collettive, Tanius dovrà far fronte a mille peripezie che lo porteranno persino ad un esilio lontano dalla sua terra. Lo confronteranno ad amori e battaglie, gli insegneranno l'amicizia e l'odio degli uomini.

Maalouf sa tenere insieme con grande maestria le molte tessere del suo mosaico, riuscendo a conquistare l'attenzione del lettore, anche grazie al tono da favola antica che caratterizza la sua pagina. Un contributo decisivo lo dà la struttura romanzesca che appare assai ben congelata: il narratore in prima persona ricostruisce infatti la vicenda leggendaria di Tanius attraverso il ricordo del racconto che gli sono stati fatti dagli anziani del

villaggio, ma anche attraverso alcune testimonianze scritte, tra cui in particolare spicca quella del monaco Elyas del Kfaryabda, che egli chiude e commenta in continuazione. *Fabio Gambaro*

AMIN MAALOUF
CON IL FUCILE DEL CONSOLE D'INGHILTERRA

BOMPIANI
P. 290, LIRE 28.000

FENOGLIO. Einaudi pubblica gli «Appunti» sulla la Guerra di Liberazione

Quei taccuini «riaperti» da Lorenzo Mondo

Durante la guerra partigiana Beppe Fenoglio ogni tanto si appartava e, tirato fuori un taccuino, registrava quello che riteneva fosse un tramandare alla memoria. Scriveva ovviamente per rielaborare il tutto a guerra finita. La stessa abitudine di prendere appunti sul taccuino Fenoglio la manterrà anche in seguito, quando si metterà a girare per le Langhe in cerca dei fatti memorabili della sua terra, materiale da rielaborare per i racconti de «I ventitré giorni della città di Alba» (1952) e «Un giorno di fuoco» (1955). Lorenzo Mondo ha ora curato per la casa editrice Einaudi la pubblicazione degli «Appunti partigiani, 1944-1945» (p. 92, lire 16.000), scritti da Fenoglio molto probabilmente nel 1946 utilizzando quanto aveva annotato sui suoi taccuini durante i mesi trascorsi in montagna.



Un classico «giovane» con la forza della vita

GOFFREDO FOFI

Su Fenoglio si sono scritte molte cose e ci sono state, tra i suoi studiosi, molte dispute e polemiche. I lettori lo apprezzano, ma certamente non quanto egli meriti. I critici e gli accademici lo riveriscono, ma è forse nel loro mestiere di farlo con quel tanto di sussiego eccessivo e raggelante che spesso allontanano il lettore invece di attrarlo.

Fenoglio è un «classico»? Sì, lo è, ma sappiamo bene che ci sono classici imponenti, autoritari e impolverati, da leggere con la penna in mano per sottolineare e prendere appunti, e classici che invece sanno miracolosamente sollecitare nel lettore l'emozione della prima lettura, della prima scoperta, del primo innamoramento. Fenoglio è un classico del secondo tipo e riprendere in mano «Una questione privata» (il suo capolavoro, uno dei racconti più belli della nostra letteratura) può emozionarmi ogni volta come rileggere un brano dell'*Ilade* o un capitolo di *Huckleberry Finn*. Cito questi titoli non a caso, perché Fenoglio me li ricorda e sembra avere qualcosa da dividere con loro, ma potrei citare, che so? *L'isola di Arturo* o *Don Chisciotte*, il *signore di Ballantrae* o *l'Anabasi*, *Guerra e pace* o *L'orso di Faulkner*. Fenoglio è insomma il raro caso di uno scrittore, come dicono gli inglesi, *evergreen*, che ha in sé il dono rarissimo, concessogli dagli dei della poesia, della gioventù.

In questi *Appunti partigiani*, opera prima di miracolosa freschezza scritta pressoché in diretta sui fatti, o appena dopo il loro svolgimento, il soffio della poesia e della gioventù (le «suole di vento» di Rimbaud) ci trascina dentro la storia e l'accende di una luce, vi fa circolare un'aria lievemente inebriante. Ci ricorda, Fenoglio, che la Resistenza fu guerra anche violenta, terribile, spietata guerra civile, ma che fu soprattutto guerra di giovani, di poco più che ragazzi, fragili ed entusiasti di fronte a cose immaturi, a esperienze di sangue e di passione vissute con l'intensità e l'immediatezza determinate dalla precarietà, dal sentimento con-

creto della possibile morte che è forse in attesa all'angolo della strada, nel buio della notte o nella foschia delle albe, ma anche nella piena luce del mezzogiorno.

Questo sentimento sembra imporre ai personaggi di Fenoglio, ma solo in parte a Fenoglio, riflessivo e cantore, una sorta di spavaldo e adolescenziale cinismo, di fatalismo che si fa sfida, di romantica visione di sé, nell'intensità delle emozioni subite. Il girovagare del narratore protagonista (Beppe, l'autore) di collina in collina, di paese in paese, di cascina in cascina - partendo e tornando alla Cascina della Langa, alta nel cielo, la cascina-madre amministrata da una mezzadra madre e protetta da una cagna amorosa - traccia un reticolo di strade, di sentieri, di solchi, di fossi, di pendii noti e misteriosi, perché vi si può sempre nascondere l'insidia, perché li abitano eserciti. Il conosciuto si fa inquietante, non più rassicurante. E come nelle battaglie dell'infanzia, il gruppo si può sfaldare, la regola del gioco non è così rigida da imporsi a tutti allo stesso modo. Lo scenario muta e i giocatori che entrano in lizza nella traversata del territorio o nella conquista e tenuta del territorio, sono spesso nuovi, nemici. «Guerrieri della notte». A volte, anche amici, non del tutto amici, amici pericolosi come quelli delle «brigate» di un colore politico diverso, che seguono al loro interno regole del gioco diverse e si annunciano come rivali presenti e soprattutto futuri, in futuro probabilmente ostili. E nel gioco «interno» non c'è squallida se non totale, la morte cui è duro piegarsi, che è duro accettare perché non si sa bene dove la realtà comincia e il gioco è finito.

Fenoglio ha scritto di getto, si sente, sui fogli dei registri di cassa della macelleria di famiglia, fresco di memoria e fresco di sensazioni. Fresco del sentimento del pericolo e della tensione del pericolo, della irriducibilità delle attese e degli spostamenti e degli scontri. Eppure si leggono questi fogli-racconti sotto l'impressione di una innata sapienza, e ci sembra di essere di fronte a un pittore che spande i suoi colori e forme su una tela rozza, in modo improvvisato, ma con qualcosa di già definitivo. Di «classico». I colori si stendono, le forme si delineano con la forza della vita, con l'ardire sicuro del verde degli anni, del verde dell'esperienza piena, che segna e fa crescere ma non abbandona da fissare e da spegnere nella retorica del ricordo e della letteratura la linfa che preme, l'imposto aspro di materia e di spirito, di verità e di ventura, di avventura e di dolore.

Il partigiano Beppe

GIOVANNI FALASCHI

La guerra finita Fenoglio stende la cronaca dei fatti partigiani di cui era stato protagonista, e certamente utilizza quegli appunti presi in clandestinità e che per noi sono perduti. Ora scrive su quaderni scolastici e su alcuni taccuini del tipo di quelli in cui il padre registra i conti della sua macelleria. Per uno come me che ha sempre sostenuto una componente arcaica - in senso positivo - della psicologia fenogliana, la strana combinazione dei fatti memorabili partigiani affidati ai libri dei conti dell'azienda paterna fa, come dicevo, un certo effetto. Ma forse Fenoglio utilizzò quei taccuini sia per non spendere i soldi che non guadagnava sia perché erano a disposizione in casa sua.

Per l'esattezza, ne utilizzò quattro per buttar giù un racconto filato e disteso (ma non è detto che si tratti della prima stesura) degli avvenimenti riguardanti il novembre e dicembre 1944, i più cupi del suo partigianato e, in generale, i più tremendi per tutti i partigiani, se vi si aggiungono il gennaio-febbraio successivi. Per questo motivo il titolo di *Appunti*, che è fenogliano, non rende ragione del contenuto dei taccuini; quanto alla data autografa 1944-1945, essa si riferisce senz'altro all'intenzione dell'autore di scrivere su tutta la propria avventura partigiana. Portò in fondo il progetto in altri taccuini evidentemente perduti, oppure quelli rimasti - e che Lorenzo Mondo, curatore del volume, ha avuto da un amico di Fenoglio - è tutto ciò che Fenoglio scrisse allora? È difficile dirlo. Quanto alla data di elaborazione di questo testo, lo stesso Mondo ci propone il 1946.

È il periodo in cui si sa che Fenoglio è intento nel suo lavoro di scrittore, fortemente ostacolato dalla madre, una donna pratica, moralista, che certo avrebbe pre-

ferito per il suo Beppe un buon impiego e una onesta ragazza del paese, piuttosto che il perder tempo nello scrivere, attività che senz'altro lei non giudicava lavorativa. Le liti erano accese e frequenti. E buon per noi che Beppe seguitò la sua vocazione, e dette spazio a quel pizzico di follia, di attitudine ludica e di dispersività che egli stesso riconosceva come tipico del suo «sangue» per linea paterna.

Era giusto pubblicare questi *Appunti*, che poi - s'è detto - appunti non sono, ma un testo abbastanza lungo e comunque ininterrotto? Direi di sì. Oddio, non è che siano un capolavoro, ma sono, a conti fatti, proprio un bel racconto. Sono contraddistinti da un linguaggio mosso, neorealista, con evidente lezione degli americani, qualche infiltrazione dialettale, e un ritmo alla brava che preannuncia quello dei *Ventitré giorni*. Una decina d'anni più tardi lo scrittore riscriverà tutta la cronaca, rielaborandola più volte e così avremo la storia del *Partigiano Johnny*.

È troppo forte la tentazione di fare raffronti fra i diversi momenti in cui lo scrittore lavorò sulla stessa materia. Facciamone uno fra i molti possibili. Siamo nel novembre 1944 e i partigiani delle Langhe subiscono il primo rastrellamento. I tedeschi prendono di mira il paese di Castino, dov'era il comando militare. Da lontano Beppe e altri partigiani guardano in quella direzione: «Castino non si vede, ma sul punto dove sappiamo che è c'è una volta di fumo, come su una grande stazione ferroviaria». E poco più avanti si dice che «diciotto case bruciano» (pp. 45-46). Le due immagini si unificano, senza sostanziali modificazioni, in un racconto di poco successivo (*Nella valle di San Benedetto*) dove di legge: «Da Castino si alzavano diciotto torri di fumo nero e il cielo sopra

il paese era come il cielo sopra una grande stazione ferroviaria». Non è che sia molto meglio; se non perché poco dopo la metà degli anni cinquanta Fenoglio racconta ancora l'episodio: «Diciotto torri di fumo, compatte, inscucibili anche da vento forte, sorgevano nel paese di Castino, facendone un altro tempio di deità infera, senza persone intorno ai pali di quel fuoco gigantesco, che bruciava in superba solitudine a distanza di piccoli uomini» (*Il Partigiano Johnny*, p. 264 dell'edizione 1968). E qui il linguaggio ha come un'impennata verso l'alto, il livello stilistico si alza repentinamente e respiriamo l'aria della grande epica classica che Fenoglio volle darci.

Ciò non significa però che quegli *Appunti* scritti nel 1946 servano solo allo specialista per rendersi conto del punto di partenza stilistico dello scrittore. In realtà essi sono già un ottimo testo anche all'interno della produzione narrativa resistenziale. Infatti, nell'immediato dopoguerra, si instaurò una specie di conflitto, linguistico e in un certo senso anche ideologico, fra memorialisti e scrittori. I primi puntarono sull'adesione ai fatti, cioè sulla «verità», e rifiutarono esplicitamente ogni forma di invenzione, dandoci così le loro testimonianze. Gli scrittori invece sentirono certo il bisogno della verità ma non vollero sacrificare l'invenzione. Così alcuni di essi scrissero racconti tutti inventati ma, per non sembrare evasivi in un periodo in cui «si doveva» essere impegnati, il connotarono di un forte contenuto pedagogico. Fenoglio invece si mantenne fedele ai fatti come un vero storico e nello stesso tempo mise in moto un discreto apparato retorico per dare al racconto un ritmo letterario. Evitò il romanzesco dei fatti e dei temi e cercò di salvare la letterarietà del proprio lavoro cercando un ritmo narrativo e un linguaggio mosso, tutte cose, a sorpresa, così come dovette sembrare la vita allora a dei ragazzi che avevano intorno ai vent'anni.

Qual è l'impressione complessiva che si ricava dalla lettura di questo breve testo, per altro ben pubblicato da Mondo? Direi che il giovane scrittore si è già miracolosamente incamminato sulla strada che lo porterà alla grande epica della maturità. Risente molto del clima neorealista, come s'è detto, ma la sua sovraccitazione non è tutta stilistica. Di lì a poco,

Qui il giovane scrittore appare già incamminato sulla strada che poi lo condurrà alla grande epica della maturità

com'è noto, farà emergere intero il suo neorealismo nella *Paga del sabato* (1950), ma poi potenzierà la vocazione classica. E dunque il Fenoglio degli scritti non partigiani quello più sensibile al richiamo neorealista. Il risultato, anche per questo inaspettato testo postumo così come per il più tardo *Partigiano Johnny*, è quello di uno scrittore che documenta meglio di qualunque storico, e scrive meglio di qualunque altro scrittore partigiano; al punto che, se di Fenoglio non possedessimo null'altro, potremmo dire che con questi appunti egli sia già il migliore cronista resistenziale. E per invogliare il lettore citerò un passo di poco successivo all'inizio, quando Beppe ha deciso di

fare il partigiano, ha abbandonato casa e famiglia e cammina di notte verso le formazioni. Lo assale il pensiero dell'innamorata che lascia in città: «Ma l'amore si fa ripensare. Se m'ammazzano, posso sperare che lei senta qualcosa rompersi dentro e venga su per le colline a cercarmi tra amici e nemici, urlando come una lupia? Mi ritroverà lungo, lunghissimo sopra la neve e mi bacerà tra sangue e gelo».

Come si vede è già forte la tendenza al sovradimensionamento, alla dilatazione, ma tutto si mantiene ancora nell'ambito dell'espressionismo neorealista. Uno slittamento, e si avrà entro qualche anno la grande epica di Johnny.

PICCOLI & BELLI

Questa settimana l'elenco dei titoli di maggiore successo della piccola editrice ci è pervenuto dalla Libreria Feltrinelli di Bologna.

HEINRICH BÖLL
MARCELLO FOIS
ALBERT HIRSCHMAN
MARIO MIELI
ANTONIO TABUCCI
BENJAMIN TAMMUS

Memorie di un giovane re, Il Melangolo
Ferro recente, Granata Press
Passaggi di frontiera, Donzelli
Il risveglio dei Faraoni, Cooperativa Colibri
Gli ultimi tre giorni... Sellerio
Il minotauro, e/o

NUMERO QUINDICI
DIRE FARE BACIARE
1 Dicembre
SESSO? SICURO!

1 dicembre: giornata Mondiale di Lotta contro l'Aids

SESSO? SICURO!

con il preservativo in omaggio!

è in edicola il 27 novembre, non perderlo!